

**[RECENSIONE]**

**Busacchi, V., Martini, G. (2020). *L'identità in questione. Saggio di psicoanalisi ed ermeneutica.*  
Milano: Jaca Book.**

**Simona Argentieri, Nicoletta Gosio**

“Che cosa è l'uomo?” è l'impegnativa domanda che apre la recente intensa riflessione di Vinicio Busacchi, filosofo, e Giuseppe Martini, psichiatra/psicoanalista – ambedue studiosi di lungo corso con una nutrita antecedente produzione saggistica – sul dilemmatico e sempre attuale tema dell'identità e i suoi fondamenti. Fra tante possibili accezioni, quella 'in questione' è più propriamente l'identità personale, dizione pregnante inclusiva di variabili sociali e morali oltre che neuro-psichiche, tesa a ponte sul felice distinguo «individui si nasce, mentre persone si diventa» (p. 26). Nella prospettiva degli autori l'identità personale è strettamente legata alla costituzione del soggetto e della soggettività e può dunque essere intesa come l'esito sempre cangiante e mai definitivo di un viaggio che inizia con l'idem – e il suo rimando al *biòs* e al carattere – e procede verso l'ipseità, come esito in progress e mai definitivo del confronto del *subjectum* con le esperienze di vita. In questo percorso la «illusione sostanzialista» e il relativismo cedono il passo a una concezione narrativa dell'identità. Ma questa, a sua volta, poggia in gran parte sulle dinamiche inconsce che di essa stessa sono costitutive. L'inconscio apre così agli altri riferimenti cardini della identità: il corpo vissuto, la temporalità e infine la rappresentazione, sospesa tra

quanto è oggetto della rimozione e quanto è ancora informe, irrapresentato, in attesa di giungere a espressione. È certamente anche grazie a una non comune reciproca familiarità degli Autori con entrambi gli ambiti conoscitivi che filosofia e psicoanalisi – ma fin da principio possiamo aggiungere la psichiatria come interlocutrice privilegiata – si incontrano in un itinerario di ricerca caratterizzato dalla fortissima valenza interdisciplinare del dialogo, che andando ben oltre il confronto giunge a un'autentica integrazione dei saperi. Se infatti l'impianto speculativo si snoda nella disamina di teoresi storiche e modelli dominanti, nella proposta di un nuovo e originale inquadramento l'identità personale stessa si definisce via via nell'interazione tra molteplici dimensioni biologico-culturali e storico-esistenziali che pur facendo riferimento a paradigmi differenti si compongono e compenetrano in una concezione dinamica unitaria. Il volume si costruisce infatti attraverso capitoli "speculari" a firma dell'uno o dell'altro autore. Così il capitolo dello psicoanalista "Identificazione e costruzione dell'identità", rimanda a quello del filosofo "Le decostruzioni dell'identità", che a sua volta precede "Identità e dissociazione", a cura del primo. Ugualmente a "Narrazione e ricostruzione dell'identità: paradigmi clinici" (Martini), fa seguito "Identità narrativa e filosofia della narrazione" (Busacchi), così come a "Filosofia della traduzione" (Busacchi), "La psicoanalisi verso un'identità traduttiva" (Martini). Non mancano peraltro capitoli scritti "a quattro mani" inerenti quelle aree di confine tra psicoanalisi e filosofia in cui più stretto il raffronto, più condivisa la ricerca, più transdisciplinare la materia trattata: il corpo, il tempo, la trasformazione. Inoltre, a mo' di "area di sosta" (tanto per gli autori, quanto per i lettori) tra la prima e la seconda parte del volume è posto un "Intermezzo" nel corso del quale i due autori dialogano tra loro riassumendo in certo modo il percorso sin lì compiuto e ponendosi questioni che anticipano le tematiche che saranno

affrontate nella seconda parte. Degno di nota anche il fatto che ogni capitolo sia preceduto da una nota di apertura in corsivo che lo sintetizza e insieme lo raccorda al precedente, consentendo al lettore di poter fruire di una informativa generale degli argomenti poi più estensivamente trattati nel corso del capitolo stesso. Nel contempo questo permette anche una lettura personalizzata che privilegi alcuni specifici capitoli, senza però, grazie a tali note introduttive, trascurare del tutto gli altri, magari riservati per un successivo approfondimento. In tal modo, nonostante la complessità dell'impianto, il lettore filosofo è agevolato nell'affrontare i capitoli specificamente dedicati alla psicoanalisi e viceversa. L'obiettivo e l'originalità del testo stanno infatti in buona parte nell'invito, abbastanza esplicito, a non limitarsi ad approfondire il proprio campo di indagine, ma aprirsi all'ascolto dell'“altra” prospettiva. Così, mentre i singoli argomenti che danno titolo ai capitoli del volume sono trattati, in autonomia o congiuntamente, nella loro specificità, l'analisi si svolge – ma forse sarebbe più corretto dire si avvolge – in una costruzione progressiva dove ciascuna delle voci prese in esame viene dapprima anticipata e poi ricompresa e rielaborata nei passaggi successivi; una sorta di *work in progress* che caratterizza tanto il metodo di indagine adottato quanto l'oggetto di studio, l'identità nei suoi ancoraggi e in continuo divenire, o, in termini filosofici, tra l'*idem* della permanenza e l'*ipse* della discorsività. Del resto, ci sembra che tale procedimento rispecchi, nella circolarità fra le parti e il tutto, la fedele adesione degli Autori al terreno filosofico dell'ermeneutica da essi privilegiato. Più precisamente è l'opera di Paul Ricoeur a fungere da stabile riferimento – comunque sempre problematizzato – in una intelaiatura che, sulla scia del cammino percorso dal grande filosofo francese, si tesse «entro le coordinate della psicoanalisi di derivazione freudiana (oggi articolate in un panorama composito che va dalle psicoanalisi dell'irrapresentabilità alle psicoanalisi dell'intersoggettività), della

psicologia comprendente jaspersiana e della fenomenologia ermeneutica di ascendenza husserliana» (p. 24). Ma sia sul versante filosofico che su quello psicoanalitico, sono innumerevoli i rimandi ad altre correnti classiche e contemporanee di pensiero, agli indirizzi neuro-scientifici, alla psicopatologia, nonché ad aree confinanti come l'antropologia, la linguistica, l'etica, la letteratura, il cinema, che allargano il poliedrico campo di esplorazione arricchendo il dibattito. A partire da una rivisitazione delle nozioni di 'soggetto e fondamento', le principali stazioni di sosta del serrato lavoro di comparazione e sintesi fra pensatori e teorie di diversa estrazione sono: l'interrogazione estrema della coesione identitaria nelle forme del delirio e nella destrutturazione psicotica; il gioco dialettico dei processi di identificazione tra organizzazione del Sé e relazionalità nella costituzione e nei passaggi da soggetto a persona; gli apporti del decostruzionismo a una visione della soggettività come «apertura all'alterità e movimento della/nella differenza» (p. 91); la dissociazione come disturbo della medesimezza e meccanismo di difesa dalla normalità alla patologia più severa; il rapporto mente-corpo; la temporalità. A proposito di delirio, merita forse un cenno a parte la provocazione iniziale attraverso la quale le questioni della crisi del soggetto e della dissoluzione dell'identità vengono riproposte alla luce di tale paradigma psicopatologico. In polemica con le concezioni "negazioniste" dell'identità gli autori affermano infatti che «proprio laddove l'identità subisce le più gravi destrutturazioni, testimoniando apparentemente a favore della inconsistenza e della relatività della nozione di soggetto, ebbene proprio là essa mostra l'incommensurabile differenza tra la crisi identitaria della psicosi e la crisi identitaria della soggettività moderna» (p. 69). Tale crisi infatti, tipica della modernità e esaltata dalla post modernità, a differenza di quella della persona che delira, prevede paradossalmente un soggetto forte che, proprio nel riflettere sulla sua inconsistenza, viene a

evidenziare addirittura una certa ipertrofia. Ancora, occupa una posizione centrale la rivisitazione della funzione narrativa in ambito clinico – sia medico sia psichiatrico e psicoanalitico – nel raffronto con la filosofia della narrazione che, prefigurandolo, svolge un ruolo di transito verso il collegato paradigma della traduzione. Traduzione intesa primariamente come modalità di funzionamento, matrice di trasformazione – bidirezionale – nell’interazione fra le differenti componenti identitarie; fulcro peraltro dell’interpretazione in psicoanalisi nella dialettica fra linguaggio e vissuti emozionali, immagine e parola; nonché chiave di accesso alla comprensione dell’altro anche laddove la psicosi oppone l’intraducibilità all’incontro. Per questa via vengono così individuati alcuni punti di forza, nella psicoanalisi clinica, del paradigma traduttivo rispetto a quelli interpretativo e narrativo, di cui peraltro può intendersi come una sorta di variante. In sintesi, sono così schematizzate dagli autori: la traduzione è più vincolata alla storia e alla realtà psichica rispetto alla narrazione; è meno vincolata alla teoria rispetto all’interpretazione; è caratterizzata da una maggiore reciprocità (l’analista traduce l’analizzando, così come quest’ultimo traduce il primo); rinvia più esplicitamente al versante intersemiotico (la traduzione in analisi lavora sempre sul crinale che separa e insieme congiunge affetti e linguaggio); è in stretta connessione con la trasformazione; consente di spostare l’asse dalla verità alla fedeltà (le interpretazioni mirano alla verità, le traduzioni alla fedeltà); e infine mentre è discutibile parlare di “ininterpretabile”, è perfettamente legittimo parlare di “intraducibile”. In tal modo si costituisce e entra all’opera una coppia dialettica (traducibile-intraducibile) che connota in profondità il lavoro analitico, consentendogli di arrestarsi laddove l’eccesso interpretativo potrebbe risultare “irrispettoso” dell’irrapresentabile, dell’incomprensibile, del segreto. Originale punto di approdo è la nozione di identità traduttivo-trasformativa «che sostituisce e integra,

senza rinnegarla, quella di identità narrativa» (p. 286), rispetto alla quale riconosce i vincoli della realtà psichica del soggetto, ma piuttosto che in essi «il fondamento è in qualche modo nel processo stesso della traduzione e della trasformazione» (p. 325), che ne orienta il divenire. Si muove dunque in tale modello di tipo 'corrispondentista trasformazionale' l'intreccio e il raccordo di corporeità, desideri, affettività, valori, memoria, capacità di narrare, agire e assumere la responsabilità – *l'homme capable* ricœuriano (p. 132) –, in un interscambio continuo tra i livelli della coscienza e dell'inconscio dinamico, per arrivare fino al proto-mentale, già approfondito da Giuseppe Martini nel suo precedente testo *La sfida dell'irrapresentabile* (FrancoAngeli, 2005). Del saggio attuale è notevole il lavoro di rigoroso vaglio critico compiuto dagli Autori in una trattazione di straordinaria densità – sono loro stessi a metterci in guardia da una certa possibile difficoltà di lettura – che, senza pretese di esaustività, rifugge ogni riduzionismo e irrigidimento dottrinario. Ci siamo ad esempio sentite senz'altro in sintonia con la sottolineatura, riguardo la narrazione in psicoanalisi e in psichiatria, dell'uso «forse troppo allargato del termine e una valorizzazione altrettanto generica del momento della narrazione» (p. 160). Così pure, sul fronte del tema identità di genere ci trova allineate il rifiuto del disconoscimento del limite caratteristico di quel post-moderno di cui la menzionata Judith Butler è un'accesa esponente (p. 238). Altrettanto pregevole è la feconda ricerca di parallelismi e convergenze tra sponde del pensiero in partenza distanti. È il caso dell'interessante ibridazione tra psicoanalisi e neuroscienze nella nuova luce che l'epigenetica getta sulla questione della trasmissione inconscia transgenerazionale (p. 227). Molto più ampia è la varietà di spunti di riflessione che attraverso le molteplici aree tematiche e all'interno di ciascuna di esse si aprono al raffronto coi lettori. Certamente ciascuno può trovare elementi di maggiore o minore

affinità e concordanze, o anche punti di divergenza, a seconda dei propri orientamenti teorici. Ma quali che siano il percorso formativo e le scuole di appartenenza, Vinicio Busacchi e Giuseppe Martini ci presentano una reale messa in opera del noto basilare precetto ermeneutico: 'spiegare di più per comprendere meglio'. E con la proposta di identità traduttiva ci consegnano un'ampiezza di sguardo, di ascolto, di capacità di pensare l'uomo che incontriamo, sia nella terapia che nella vita, in grado di andare al di là della questione dell'identità, per cercare di cogliere il suo progetto di identità, mai concluso, sempre in questione. È quanto espresso nelle righe conclusive del testo che bene ne riassumono lo spirito che tutto lo informa e l'esito, in fieri, della ricerca:

La psicoanalisi e la filosofia ermeneutica, nel loro appello condiviso alla coscienza e al Sé – che le distanzia dalle concezioni relativiste e nihiliste e le induce a non rimanere irretite nella sfera dell'irrazionale, che pure debbono inevitabilmente attraversare – sono così chiamate a collaborare a un processo di costruzione dell'identità di cui pure riconoscono il carattere transitorio, volatile, inafferrabile.

Alcuni potrebbero aggiungere: effimero; noi preferiamo: senza fine.

